

Carlo Baghetti
Université de Strasbourg

Erica Bellia
University of Cambridge

Marzia Beltrami
Università IULM - Milano

I confini del lavoro, il lavoro dei confini

Abstract

This introduction presents the contents of this special issue, the series of research initiatives that led to its elaboration (in particular, the different stages in the development of the OBERT - Observatoire Européen des Récits du Travail) and some theoretical and critical reference points that are essential for bringing the topic into focus. Finally, it summarises the main research questions that each contribution addresses.

1. *Alla base di questo numero monografico*

Questo numero monografico si sviluppa a partire da una riflessione condotta nell'ambito della prima conferenza internazionale dell'OBERT (*Observatoire Européen des Récits du Travail*), svoltasi a fine giugno 2023 presso l'Aix-Marseille Université e dedicata a *Raccontare il lavoro: postura e posizionamento*. L'OBERT, fondato nella stessa università nel 2018 da Carlo Baghetti, Mariagrazia Cairo e Agnès Delage, conduce da allora un'indagine ad ampio spettro sui racconti del lavoro, mettendo in dialogo discipline affini, ma che ciononostante procedono spesso in parallelo, tra cui letteratura, filosofia e sociologia. La conferenza ha rappresentato un momento fondamentale nella storia dell'Osservatorio, preceduto da una serie di iniziative che, nel corso di oltre cinque anni, hanno contribuito a definire un nuovo campo di studi, quello

delle *labour narratives*, dotarlo di strumenti metodologici e reti di ricerca e consolidarne lo statuto epistemologico.

Recentemente costituitosi in associazione culturale per ampliare il raggio della propria azione, e arricchitosi di nuove energie, il progetto OBERT si struttura in ‘cantieri di ricerca’, che intrecciano il racconto del lavoro a questioni più ampie, dall’ecologia, all’etica, alle migrazioni, alla prospettiva di genere. Negli anni, i vari ‘cantieri’ hanno lavorato parallelamente privilegiando una dimensione seminariale, in cui la riflessione potesse articolarsi in maniera collegiale e paritaria intorno a macrotemi inscindibilmente legati alla dimensione lavorativa e produttiva. È così che sono nati, per citare solo un paio di esempi, i cicli di seminari dedicati a ‘Ecologia e lavoro’, che hanno proceduto a un’indagine di vari linguaggi artistici, quali la letteratura, il cinema, la poesia, dando vita al volume *Ecologia e lavoro: dialoghi interdisciplinari* (Baghetti et al. 2023), oppure la serie di tavole rotonde dedicate a *Migration and Labour*, con sessioni dedicate ognuna a un concetto-chiave (tra cui ‘automazione’, ‘straniamento’, ‘corpo’, ‘tortura, ecc.’), letto e interpretato alla luce di analisi condotte sulle relative rappresentazioni culturali¹. La crescita di una comunità che, di volta in volta, si è ritrovata a riflettere su temi legati alle *labour narratives* ha spinto i coordinatori del progetto a organizzare un ricco convegno in cui ritrovarsi e confrontarsi per tre giorni. Il tema scelto, un’indagine sulla postura e il posizionamento di autrici e autori di narrazioni a tema lavorativo, è stato dunque volutamente ampio, ma allo stesso tempo urgente e necessario in un contesto in cui, da una parte, le forme d’impegno sembrano sempre più difficili da collocare in un’area ideologica e, dall’altra, si tende a superare o a dimenticare che il posizionamento nello scacchiere sociale influenza inevitabilmente il soggetto che prende la parola. La risposta della comunità accademica è stata importante, con oltre cento proposte giunte al comitato scientifico e organizzatore, di colleghe e colleghi provenienti da Europa, Nord America, Nord Africa e Asia, ma soprattutto da orizzonti scientifico-disciplinari molto diversi, segno che il tema del lavoro nella sua dimensione artistico-culturale è un terreno di studi non solo fertile, ma anche aperto a studi di natura profondamente interdisciplinare.

La riflessione su postura e posizionamento ha messo in luce una centralità, solo apparentemente paradossale, delle posizioni marginali, di confine e di

1 Per conoscere l’integralità delle attività scientifiche dell’Osservatorio è possibile visitare il sito: www.projet-obert.fr (ultimo accesso: 28 dicembre 2025).

frontiera, che spesso le narrazioni del lavoro incarnano, rappresentano e propongono a chi le fruisce. Il presente numero monografico, che raccoglie contributi in lingue diverse dedicati a una varietà di contesti, offre pertanto riflessioni che si sviluppano proprio a partire da questa nuova, raggiunta, consapevolezza. Tuttavia, lungi dal considerarle solo un punto d'arrivo, le curatrici e il curatore si augurano che possano costituire l'avvio di un percorso di ricerca più ampio, che possa estendersi ad altre discipline che affrontano il racconto del lavoro e ad altri contesti storico-geografici.

2. *Ai confini del lavoro*

In quella galassia semiotica che sono i primi quindici minuti di *Deserto rosso* (Antonioni 1964), una scena spicca per la sua densa e stratificata portata metacinematografica. Ugo, l'industriale attorno alla cui vicenda familiare ruota il film, mostra a Corrado, dirigente in visita, la sua fabbrica. I fumi avvolgono l'inquadratura, la materia domina quasi incontrastata, l'apparato industriale diventa protagonista, l'essere umano scompare. All'improvviso, un rumore attrae momentaneamente l'attenzione dei due industriali. Il suono è prodotto da due operai in tuta blu, al lavoro su un alto serbatoio e quasi indistinguibili. Ugo è rapidissimo nell'intimare a Corrado di non farsi distrarre dal rumore e dalla sua fonte: "Tu non devi mica guardare quelli là. Questa qui è riserva di caccia". Le implicazioni per lo spettatore non possono sfuggire. Il lavoro è confinato ai margini dell'inquadratura. Allo stesso tempo, l'attenzione di chi guarda è esplicitamente richiamata sugli operai. L'immagine della riserva e la metafora venatoria definiscono lo spazio del lavoro – e in particolare di quello industriale – in stretta relazione alla nozione di confine. Il film, d'altronde, comincia dove il lavoro finisce, cioè sulla scena di uno sciopero, ai cancelli della fabbrica. *Deserto rosso* racconta tutto ciò che circonda il lavoro industriale, a sua volta richiedendo un impegnativo ma appagante lavoro intellettuale da parte del pubblico (Rhodes 2018).

Quella appena descritta non è che una delle articolazioni possibili della relazione fra lavoro e confini che spesso caratterizza le *labour narratives* (Baghetti 2024). Raccontare il lavoro è spesso raccontarne i confini, o raccontarlo dai confini, o ancora forzare i confini delle convenzioni linguistiche e narrative per far spazio a un tema ritenuto tradizionalmente poco rappresentabile e tutta-

via ubiquo. Le potenzialità estetiche e ideologiche delle soglie del lavoro e la paradossale centralità degli spazi di confine nelle *labour narratives* sono state spesso sfruttate dagli autori e individuate dai critici con riferimento a contesti e media diversi. Per menzionare solo alcuni esempi: *Arbeiter verlassen die Fabrik* di Harun Farocki (1995) ha avviato una linea di ricerca e pratica artistica particolarmente produttiva, che isola e risemantizza, attraverso il montaggio, il motivo ricorrente della soglia della fabbrica in un carosello di film che trattano il lavoro industriale, a partire dall'archeologia cinematografica de *La Sortie de l'usine* (1895) dei fratelli Lumière, per riflettere in modo più ampio sulla rappresentabilità artistica del lavoro nelle società industriali.

Il recente volume di Karen Pinkus, *Clocking Out: The Machinery of Life in 1960s Italian Cinema* (Pinkus 2020), utilizza la creazione artistica di Farocki come punto di partenza per ampliare – con un approccio più marcatamente accademico e un'attenzione specifica al cinema italiano – la riflessione sui confini del lavoro industriale. Il cronotopo dei cancelli della fabbrica si associa al tropo della fine del lavoro o della sua interruzione (cfr. Fortini 1962; Pinkus 2020; Baghetti 2024; Bellia 2024). L'autrice sottolinea come, nel contesto italiano degli anni '60 e nelle rappresentazioni artistiche del cosiddetto 'miracolo economico', il lavoro industriale si cristallizzi attorno a determinati gesti e immagini, in particolare l'atto di timbrare il cartellino in uscita e ciò che ne consegue: il tempo presumibilmente 'libero' dei personaggi, la loro vita familiare, spesso ugualmente colonizzata dal potere della fabbrica, lo svago e l'intrattenimento che fanno da contraltare estetico e ideologico alla vera o presunta irrepresentabilità del lavoro.

Da un punto di vista diverso, ma non privo di risonanze, qualche anno prima Sandro Mezzadra e Brett Neilson, nel loro *Border as Method, or, the Multiplication of Labor* (Mezzadra e Neilson 2013) avevano invece proposto la disamina di un'altra declinazione del rapporto fra lavoro e confini, un'esplorazione dei paradossi generati dal contrasto fra crescente globalizzazione, da una parte, e moltiplicazione delle frontiere e delle mansioni a esse collegate, dall'altra, nella consapevolezza che:

Today borders are not merely geographical margins or territorial edges. They are complex social institutions, which are marked by tensions between practices of border reinforcement and border crossing. This definition of what makes up a border, proposed by Pablo Vila (2000) in an attempt to critically take stock of the development of studies on the U.S.–Mexican borderlands since the late 1980s, points to the tensions and conflicts constitutive of any border (Ibid.: 3).

Alla luce di queste e altre sollecitazioni, i contributi che compongono questo numero monografico interrogano aspetti diversi della relazione tra confini e lavoro quale emerge dalle rappresentazioni artistiche e culturali, soffermandosi in particolare su figure attive a cavallo di margini e frontiere reali e metaforiche. Impiegando la nozione di confine in maniera elastica, è possibile identificare quattro linee di ricerca principali su cui la riflessione si incardina e che la struttura di questo numero monografico riflette:

1. A un primo livello, come suggerito sopra, ci si concentra sulle soglie fisiche dei luoghi di lavoro, sul loro potenziale estetico e ideologico. Che siano le zone di transizione fra città e campagna o i cancelli varcati dai lavoratori, queste immagini sono spesso impiegate per raccontare società che si trasformano proprio a partire dall'organizzazione del lavoro. Se, secondo Farocki, "[l]eaving the factory is not a literary theme, not one which has been adopted by cinema from a visualized literature" (Farocki 2001, 246) e se è certamente vero che l'archetipo cinematografico degli operai che escono dalla fabbrica ha una potenza tale da oscurare tutto il resto, non è esercizio vano ripercorrere la storia di questo fortunato cronotopo per comprendere come mai le narrazioni, anche letterarie, del lavoro siano spesso narrazioni dei suoi confini. La lettura di Pavese proposta da Giuseppe Marrone identifica proprio nel confine tra città e campagna lo spazio lavorativo nel quale la vicenda dei protagonisti di *Ciau Masino* (1931-32) si inserisce e assume il suo significato. Il contributo di Alessandra Giro su *Les Ritals* di François Cavanha (1978) e *La casa sulla Marteniga* di Tina Merlin (1993) riflette sulle esperienze di lavoratori migranti attraverso la frontiera franco-italiana, con una prospettiva bifronte. Tuttavia, l'invito a chi legge è a individuare anche all'interno degli altri interventi i riferimenti alle soglie fisiche degli spazi di lavoro per rilevarne l'importanza.
2. La nozione di confine può anche essere interpretata in senso metaforico per interrogare la de-fini-zione stessa di lavoro, nonché tutte quelle pratiche e rappresentazioni che insistono sulla fine del lavoro come momento di liberazione o resistenza. In questo senso, per esempio, si usano le *labour narratives* per comprendere quali significati vengano attribuiti non soltanto a forme di lavoro, come quello riproduttivo, affettivo, immateriale o precario, il cui statuto all'interno del dominio delle attività professionali è quanto meno instabile quando non esplicitamente negato; ma anche a ciò che segna l'interruzione o fine del lavoro: dallo sciopero, alla disoccupazione, a

forme di *quitting*, al tempo libero e alla pensione. Si tratta di una prospettiva attivamente abbracciata in senso militante, soprattutto a partire dalle esperienze femministe e operaiste degli anni Settanta:

The revolutionary aspect of this political perspective lies in the adoption of a new self-produced system of values, one that saw precariousness and marginality in relation to work, and the partial or total exclusion of the political grids of the party and the unions as a resource. Being a woman, a marginalized person, a youth, an immigrant were experiences whose existential and political richness was at that point valued and whose subversive force threw into crisis families, collectives and everything that was organized according to the trans-political values of patriarchy (Fontaine 2021, 43).

La marginalità come privilegio prospettico e politico diventa una postura ricercata e scelta da autori e personaggi, oltre che da attivisti e lavoratori, che perseguono la distanza quando non il rifiuto del lavoro, produttivo o riproduttivo, in funzione sovversiva o rivoluzionaria. All'interno di questo numero monografico, Carmen Guarino si muove in questa direzione, nella sua analisi dei significati culturali dello sciopero che, a partire da una rilettura de *La classe operaia va in paradiso* di Elio Petri (1971) arriva alle arti performative e al *queer strike* della contemporaneità, passando per il movimento Wages for Housework. In maniera parzialmente analoga, Emiliano Zappalà, nella sua disamina delle forme di *quitting* narrate da Giorgio Falco in *Ipotesi di una sconfitta* (2017) e da Daniele Zito in *Robledo* (2017), riflette su come, nel tempo della fine del lavoro, abbandonarlo o perseguirlo ossessivamente in maniera svincolata dal salario possano essere estreme e paradossali forme di resistenza. Ancora, il contributo di Stefano Adamo ragiona sulle esplorazioni proposte dalla narrativa contemporanea di Edoardo Nesi, Vitaliano Trevisan e Guido Maria Brera intorno proprio alla fine del lavoro come lo ha conosciuto il Novecento e ai suoi confini ampliati verso la dematerializzazione, globalizzazione e precarizzazione nell'Italia contemporanea. Quanto avviene al confine fra classi è al centro dell'intervento di Marco Fontana sul *Mastro-don Gesualdo* di Giovanni Verga (1889), che offre un'indagine sul personaggio del parvenu e dello speculatore quale creatura quasi archetipica che, proprio muovendosi sul confine fra classi diverse, sviluppa un ambivalente rapporto col lavoro. Infine, Lorenzo Cardilli, offre una lettura di quattro testi italiani dell'estremo contemporaneo (2010-2021), ponendo l'enfasi sul confine

- quanto mai instabile fra sfera privata e professionale nel lavoro culturale e nelle sue rappresentazioni.
3. Una via ulteriore per usare la nozione di ‘confine’ come reagente per interrogare le *labour narratives* consiste nel guardare ai modi in cui gli artisti hanno più o meno intenzionalmente violato le frontiere fra generi, stili e poetiche tradizionalmente adottati per raccontare il lavoro. Se il romanzo (o il film) di impianto realista o neorealista è una delle forme canoniche che, attraverso contesti diversi, sono state impiegate più frequentemente per dare vita a *labour narratives* ad alta intensità in contesti diversi (Baghetti 2024)², allora possiamo suggerire che forzare i confini di queste forme, contestandoli espressamente o riplasmandoli, sia spesso una protesta dirompente tanto quanto quelle rappresentate. Il contributo di Niccolò Amelii sulla narrativa di Goffredo Parise racconta cosa avviene in termini stilistici quando si racconta l’alienazione al suo ‘ultimo stadio’. Duccio Colombo, nel suo intervento, mette in crisi le categorie di *production novel*, *proletarian literature* e *literature of fact* applicate al contesto sovietico svelando come al centro di narrazioni presuntamente fondate sulle esperienze delle classi lavoratrici, la vita degli operai e delle operaie trovi spazio solo in rarissimi casi, generando un interessante paradosso.
 4. Il cerchio si chiude con l’analisi di quelle narrazioni che si soffermano sul lavoro dei confini, quella rete di attività lecite e illecite, di carattere produttivo e riproduttivo, che, nella ricognizione di Mezzadra e Neilson, si sviluppa attorno alle frontiere statali e regionali. Sebbene questa area di indagine possa apparire in parte scollegata dalle linee di ricerca appena tracciate, l’enfasi su nozioni di sorveglianza, sicurezza, migrazioni, resistenza, identità multiple rende le risonanze con quanto evocato in precedenza pregne di significato.

2 Con il sintagma ‘alta intensità’ si intende la compresenza, all’interno della stessa opera (letteraria, cinematografica, teatrale, ecc.), di diversi elementi caratteristici delle *labour narratives*. Tali elementi – quali metafore e motivi ricorrenti, *topoi* oppure strutture narrative frequentemente impiegate – funzionano come vere e proprie spie testuali, la cui maggiore o minore frequenza determina una maggiore o minore intensità della *labour narrative*. Il ricorso al principio di intensità si rende necessario a causa della natura invasiva e onnipresente del tema del lavoro nelle rappresentazioni artistiche, natura che rende difficile, se non impossibile, una netta separazione tra ciò che può essere definito ‘letteratura/cinema/teatro/ecc. del lavoro’ e ciò che, invece, non lo è. Per una disamina più approfondita e sistematica del concetto, si veda Baghetti 2024, 52-55.

Inoltre, se nell'analisi del racconto della migrazione l'elemento del lavoro viene generalmente trascurato in quanto apparentemente marginale, in realtà è attorno alla sfera professionale che spesso si condensano molti dei nuclei narrativi di questi testi: non soltanto l'occupazione del personaggio migrante ma anche, come suggerito sopra, le posture sociali di coloro che hanno impiego in settori connessi a fenomeni migratori. In altre parole, specularmente a quanto messo in evidenza a proposito dei racconti del lavoro, le narrazioni dei confini sono spesso narrazioni del lavoro dei confini. Nel fondamentale contributo che ha ispirato il tema di questo numero monografico, fornendone le coordinate di riferimento, Jennifer Burns parte dalla teorizzazione di Mezzadra e Neilson per ripensare nozioni di *agency*, vulnerabilità e resistenza (Butler 2016) nello spazio mediterraneo attraverso l'analisi di *Io Khaled vendo uomini e sono innocente* di Francesca Mannocchi (2019). I quesiti etici che ne risultano ci ricordano quanto la letteratura del lavoro attivi spesso, a sua volta, il lavoro della lett(erat)ura, varcando i confini della pagina e proiettandosi sulla vita.

Da un punto di vista epistemologico, violare di proposito i confini tra discipline che caratterizzano e spesso ingabbiano il lavoro accademico è stata un'altra delle direzioni seguite nella compilazione di questo numero monografico e della conferenza che lo ha ispirato, coerentemente con lo spirito che anima l'OBERT. Se la prospettiva comparativa e interdisciplinare è un'aspirazione condivisa da autrici, autori, redattrici e redattori, chi legge noterà naturalmente alcuni limiti. Le discipline e i media, ma anche i contesti linguistici e geografici rappresentati, dipingono un quadro prevalentemente letterario ed eurocentrico, con un'enfasi sull'Italia. L'invito è pertanto a considerare il lavoro fin qui condotto non soltanto nel merito ma anche, metodologicamente, come trampolino di lancio per una comparazione ancora più ramificata relativa alla relazione lavoro-confini che si spinga oltre il mosaico qui composto qui per varcare altre frontiere e lavorarci attorno.

Bibliografia

- Antonioni, Michelangelo (regia di). 1964. *Deserto rosso*. Italia.
- Baghetti, Carlo. 2024. *Labour Narratives. Primi appunti per una teoria transmediale*. Berna: Peter Lang.
- Baghetti, Carlo, et al. (ed.). 2023. *Ecologia e lavoro: dialoghi interdisciplinari*. Milano: Mimesis.
- Bellia, Erica. 2024. "Striking Women in Italian Industrial Literature of the 'Economic Miracle.'" *Women Language Literature in Italy* 6: 79-91. <https://doi.org/10.19272/202413901007>.
- Butler, Judith. 2016. "Rethinking Vulnerability and Resistance." In *Vulnerability in Resistance*, a cura di Judith Butler, Zeynep Gambetti e Leticia Sabsay, 12-27. Durham (NC): Duke University Press.
- Farocki, Harun (regia di). 1995. *Arbeiter verlassen die Fabrik*. Germania.
- Farocki, Harun. 2001. "Workers Leaving the Factory." In *Imprint. Writings*, a cura di Susanne Gaensheimer e Nicolaus Schafhausen, trad. di Laurent Faa-sch-Ibrahim, 230-247. New York: Lukas & Sternberg.
- Fontaine, Claire. 2021. "The Refusal to Work as a Lifeform." In *Vogliamo tutto. Cultural Practices and Labor*, a cura di Samuele Piazza e Nicola Ricciardi, 39-50. Milano: Lenz Press.
- Fortini, Franco. 1962. "Astuti come colombe." *Il menabò di letteratura* 5: 29-45. Torino: Einaudi.
- Lumière, Louis (regia di). 1895. *La Sortie de l'usine Lumière à Lyon*. Francia.
- Mezzadra, Sandro, e Neilson, Brett. 2013. *Border as Method, Or, The Multiplication of Labor*. Durham (NC): Duke University Press.
- Pinkus, Karen. 2020. *Clocking Out. The Machinery of Life in 1960s Italian Cinema*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Rhodes, John David. 2018. "Art Cinema's Immaterial Labors." *Diacritics* 46, no. 4: 96-116. Ithaca (NY): Cornell University.

Carlo Baghetti è attualmente professore associato a contratto in studi italiani presso l'Università di Strasburgo. La sua ricerca si concentra sulle rappresentazioni artistico-culturali del lavoro principalmente in letteratura, ma anche in opere cinematografiche, seriali e fumettistiche. È co-fondatore dell'OBERT – *Observatoire Européen des Récits du Travail*. I suoi lavori recenti analizzano l'evoluzione degli immaginari del lavoro a partire dagli anni Ottanta, interrogando l'intreccio tra dinamiche Nord/Sud, questioni ecologiche, corporeità e genere attraverso diversi media narrativi. Tra le varie pubblicazioni si segnala *Labour Narratives. Primi appunti per una teoria transmediale* (Peter Lang, 2024).

Erica Bellia è ricercatrice postdoc in Italian Studies (Gulbenkian Early-Career Research Fellow) presso Churchill College, University of Cambridge. I suoi interessi di ricerca si rivolgono alla cultura italiana moderna e contemporanea, con un focus sulla letteratura industriale del Novecento, sull'anticolonialismo, e sulla ricezione, mediazione e produzione delle culture africane in Italia. La sua monografia *Narratives of Industry and Decolonisation in Italy 1955-1965: An Allegorical Reading* è uscita per Legenda (collana "Italian Perspectives") nel maggio 2026.

Marzia Beltrami è collaboratrice alla didattica presso l'Università IULM di Milano, dove fino a febbraio 2026 è stata assegnista di ricerca entro il progetto biennale PRIN PNRR *For an Atlas of Italian Ecological Literature: From the Great Acceleration to the Pandemic*. Si occupa di narratologia cognitiva e negli ultimi anni ha dedicato particolare attenzione alla spazialità, alle strategie di costruzione e alla funzione dello spazio nel racconto letterario. Ha scritto diversi contributi su rivista e in volume su Calvino e Primo Levi. Nel 2021 ha pubblicato la monografia *Spatial Plots. Virtuality and the Embodied Mind in Baricco, Camilleri and Calvino* (Cambridge, Legenda).